

terza pagina >>> Breve riflessione sul risveglio culturale degli italiani

In questo articolo viene svolta una breve considerazione sul risveglio culturale degli italiani, soprattutto giovani, di cui sono state recente testimonianza le votazioni per le amministrative e quelle per i referendum e l'entusiasmo che le ha precedute e ne è seguito.

di Gigi Livio

Benché scriva su giornali, Ilvo Diamanti non è un giornalista. Studioso attento dei problemi sociali, culturali e politici pubblica le sue considerazioni sulla "Repubblica" sempre con qualche giorno di ritardo confronto all'evento: ha bisogno di dati statistici certi e, probabilmente, di riflessione. Mercoledì 15 giugno esce un suo articolo sul risultato dei referendum che si sono tenuti, come tutti ben sanno, il 12 e 13 giugno. Di questo scritto, che si intitola *Il popolo dei disobbedienti*, mi interessa ora citare un periodo da cui prenderò lo spunto per una breve riflessione sul risveglio culturale degli italiani.

Ecco, dunque: "I referendum riflettono il cambiamento carsico, avvenuto e maturato nella società. Che, secondo Giuseppe De Rita, si sarebbe ulteriormente frammentata. In questa galassia, attraversata da emozioni più che da ragioni, dalle passioni più che dagli interessi, è cresciuto un movimento diffuso. Affollato di giovani e giovanissimi. La cui voce echeggia attraverso mille piccole manifestazioni, nei mille piccoli luoghi di vita quotidiana. Attraverso il contatto diretto. Attraverso la Rete. Per questo è poco visibile. Ma attivo e vitale. L'ostracismo della maggioranza di governo, il silenzio di MediaRai. Li hanno aiutati. Legittimati. Perché la tivù MediaRai e i suoi padroni, ormai, sono il passato" (p. 15).

Non concordo su tutto ciò che è scritto nel brano riportato: non credo che la "galassia" di cui parla Diamanti sia "attraversata da emozioni più che da ragioni". Sembrerebbe proprio che le "emozioni" e le "ragioni" si bilancino perfettamente - dove le prime servirebbero a portare le seconde alla coscienza - in un rifiuto del magma putrido in cui l'Italia è ora immersa. Ma, a parte questo dissenso per altro lieve, il primo moto che ho avuto alla lettura di queste parole è stato quello di una legittima soddisfazione. E questo per due motivi. Noi, con questa rivista, che raggiunge un migliaio abbondante di contatti, facciamo parte di quelle correnti "carsiche", e, in quanto tali, di numero pressoché infinto anche se di grandezza variabile, che, secondo Diamanti, avrebbero contribuito al risveglio culturale e politico di questo paese.

La seconda soddisfazione, che io ritengo altrettanto legittima, è quella di avere sempre puntato sui giovani e giovanissimi, attaccando i cattivi maestri, quelli così proposti dall'industria culturale (e si legga su questo stesso numero l'articolo di Letizia Gatti) e tenendo sempre conto che se i giovani, negli anni passati si presentavano come rozzi e ignoranti la colpa non era loro ma proprio di quei cattivi maestri.

Cattivi maestri sono tutti coloro che hanno ceduto alla danza ilare del postmoderno. Non è certo da oggi che, più o meno esplicitamente, noi (non è un plurale di maestà ma un plurale che intende coinvolgere tutta la redazione) combattiamo il postmoderno e chi si adagia nelle lusinghe che questo tipo di cultura, divenuto un vero e proprio modo di vivere e di fare e subire politica -là dove craxismo prima e conseguente berlusconismo poi debbono essere intesi come movimenti culturali e non solo politici in senso stretto, interpreti appunto e divulgatori nella pratica politica e nella vita di tutti i giorni del pensiero e della filosofia postmoderna- ha attossicato i giovani sia attraverso le lusinghe di cui sopra, promettendo una vita facile e "leggera", sia portando i più maturi a rinunciare alla loro funzione pedagogica, tanto come genitori che come insegnanti.

Dei primi non è il caso di parlare qui, ora, in questa "breve nota". Ma dei secondi ci siamo occupati spesso vuoi cercando di colpire direttamente quei cattivi maestri, vuoi proponendo, invece, dei buoni maestri (e si veda, sempre in questo numero, l'articolo di Enrico Pili; si parla di un attore, come è nella linea culturale della rivista, ma le interpretazioni di Bruno Ganz veicolano molta cultura positiva e autentica per cui lo si può annoverare certamente tra i buoni maestri).

Una rapida considerazione in chiusura. La prima è quella per cui sarebbe da irresponsabili considerare

questa battaglia una guerra: la battaglia è vinta ma la guerra è ancora lunga. Per scrostarci di dosso tutte le magagne postmoderniste ci vorrà molto tempo tanto queste sono radicate nell'animo delle persone comuni (e soprattutto dei meno giovani) e non solo come in un recente articolo ho cercato di enunciare. Soltanto oggi (19 giugno) i giornali riportano uno scontro esemplare tra Vendola e Bersani. Proprio ieri il primo, criticando certe scelte recenti del Partito democratico e del suo segretario, mette in guardia da qualsiasi tipo di alleanza con la Lega denunciando il pericolo di un assoggettamento culturale che è cosa assai giusta, per un uomo autenticamente di sinistra, dal momento che il razzismo, per non fermarci che al tema politico più eclatante, ha radici profonde nell'animo delle persone. Bersani risponde secondo vecchi schemi politici: quello che interessa a noi è il dialogo con gli elettori leghisti non con i vertici. Cosa, ovviamente, impossibile: siamo alla solita politica del compromesso culturale tanto più che Bersani afferma che se intende parlare agli elettori leghisti non può certo dire loro che sono razzisti. E siamo anche alla solita mancanza di coraggio della sinistra.

Dunque, ora che la luce che si intravedeva in fondo alla caverna di cui parlavo nel mio ultimo articolo (*Decadenza del Dams? Parte seconda*) è diventata più forte è lecito sperare; ma sperare non vuol dire deporre le armi perché è facile lasciarsi andare all'entusiasmo ma molto più difficile rimanere vigili e attenti. I pericoli sono tutti lì; e non vengono solo dal nemico.